

La lettera

Non mi convince la difesa della Procura di Palermo

Giovanni Pellegrino

● CARO DIRETTORE, NEL COMMENTARE LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA DELLA CONSULTA SUL NOTO CONFLITTO DI ATTRIBUZIONE, ho ribadito quanto avevo già scritto dopo la pubblicazione del dispositivo: ad essere seccamente sconfitto dalla decisione della Corte non è il potere della magistratura inquirente, ma il coro giustizialista di quanti per un'intera estate hanno sostenuto che in fondo il presidente della Repubblica è un cittadino come tutti gli altri, sicché non può godere di particolari garanzie nel momento in cui sue conversazioni telefoniche vengono casualmente intercettate dalla magistratura inquirente.

In questo mio commento erano inserite anche valutazioni negative sulla linea difensiva seguita dalla Procura dinanzi alla Corte Costituzionale, caratterizzata a mio avviso da eccessivi spunti polemici nei confronti del Capo dello Stato, e quindi in qualche modo contrastante con l'atteggiamento molto più prudente assunto dai magistrati palermitani subito dopo la proposizione del conflitto. Da queste mie valutazioni si dichiara offeso il professor Alessandro Pace, che, pur dichiarando di avere stima per Napolitano e di averlo in precedenza pubblicamente difeso, torna a manifestare nei suoi confronti una *vis polemica* eccessiva, quando chiarisce di avere accettato di difendere la Procura di Palermo, perché convinto, a torto o a ragione, che il presidente Napolitano avesse superato i limiti che la Costituzione assegna ai suoi poteri.

Ma nella vicenda il presidente della Repubblica non ha esercitato alcun potere, se non quello di sollecitare alla Corte Costituzionale una definizione, anche per il futuro, dell'ambito di riservatezza che spetta al Capo dello Stato e di quali limiti ne derivano per la magistratura inquirente, essendo evidente che non abusa di un suo potere chi ne prospetta una definizione al giudice dei poteri, chiedendogli di asseverarla.

Di ciò sembrarono inizialmente coscienti gli stessi magistrati della Procura di Palermo, che si dissero in prudente e rispettosa attesa del giudizio della Consulta. Non così tanti commentatori, che aspramente criticarono l'iniziativa di Napolitano, ritenendola inopportuna e/o infondata sul piano giuridico; e ciò in termini di polemica aspra (e in alcuni casi addirittura irridente nel richiamo allo Statuto Albertino), che in qualche modo mi è

parsa riecheggiare negli scritti e nelle parole dei difensori della Procura palermitana.

Ora, a conflitto risolto, dovremmo tutti con mente più serena riconoscere che la involontaria (almeno inizialmente) intercettazione delle conversazioni tra Mancino e il Capo dello Stato ha posto la Procura di Palermo dinanzi ad un problema di non facile soluzione, sia per la sua novità, sia per la mancanza nell'ordinamento di norme specifiche, che disciplinino il caso.

Tanto è vero che la Corte costituzionale ha risolto il problema, colmando la lacuna ordinamentale attraverso l'analisi sistematica delle norme che nella Costituzione definiscono il ruolo del Capo dello Stato e l'interpretazione estensiva di un articolo del codice di procedura penale, la cui possibilità di essere utilizzato come norma di chiusura fu suggerita nel dibattito pubblico da un avvocato a me molto vicino (che pure normalmente frequenta aule diverse da quelle penali).

Sicché è pur vero che, come Pace sottolinea, la sentenza della Consulta ha riconosciuto in parte (molto piccola, in verità) la fondatezza di alcuni dei suoi assunti difensivi; ma questo per la Procura e i suoi difensori salva l'onore delle armi senza escludere la portata di una sconfitta, che diviene tanto più netta quanto più intensa ed estremizzata continua testardamente ad essere la postulazione di una soluzione diversa ed opposta del conflitto.

Nell'intervento del prof. Pace c'è troppa vis polemica. Così rischia di svilire anche le sue ragioni

